FONDAZIONE
ISTITUTO
GRAMSCI

IL PRESIDENTE

Roma, 18 dicembre 1998

Carissimo,

il giorno 14 gennaio 1999 si riuniranno in prima convocazione alle ore 9.00 e in seconda convocazione alle ore 9.30, il Comitato di Consulenza, il Comitato Scientifico e gli altri organi della Fondazione Istituto Gramsci. La riunione si svolgerà presso la Società Geografica, in Via della Navicella 12 a Roma.

L'ordine del giorno della riunione è il seguente:

1. Costituzione del Comitato dei Garanti, previsto dal nuovo Statuto della Fondazione;
2. Linee programmatiche dell'attività della Fondazione.

Ti alleghiamo copia dell'articolo dello Statuto relativo al Comitato dei Garanti e della norma transitoria.

Cordiali saluti

R. Zangheri

Renato Zangheri

Via Portuense 95c 00153 Roma tel 06 5806646 r.a. fax 06 5897167 http://www.gramsci.it c.f. 97024640589
Iscrizione registro Beni Culturali foglio n. 10 registro persone giuridiche n. 575

critica Marxista

Rivista bimestrale diretta da Aldo Tortorella e Aldo Zanardo
00186 Roma via dei Polacchi, 41 tel (06) 6789680

Cara lettrice, caro lettore,

dal 1992 la "nuova serie" di *Critica Marxista* prosegue nel suo impegno di fornire contributi di analisi, ricerche, spunti critici per "ripensare la sinistra", senza che di questa vadano perse le radici storiche e le ragioni d'essere ideali e sociali più profonde.

Nel 1999 questo lavoro si è espresso in saggi e blocchi monotematici dedicati alla guerra dei Balcani, ai problemi dell'immigrazione, alla politica economica del governo, al ripensamento dell'89 e delle vicende che hanno condotto alla fine del Pci, alla scuola, alla memoria storica, al pensiero di Claudio Napoleoni; e inoltre a Marx, Engels, Gramsci, Togliatti, alla storia dei comunisti italiani.

I primi due numeri di quest'anno ospitano scritti di di R. Bellofiore, T. Benettollo, L. Boella, G. Chierante, G. Chiosa, P. degli Espinosa, L. Ferrajoli, N. Galloni, B. Leone, I. Mortellaro, C. Ravaioli, M. Pileggi, A. Tortorella, F. Vander, C. Zamboni. Tra gli argomenti trattati: il primo anniversario della guerra nei Balcani, il caso Haider, i referendum, il tema della qualità dello sviluppo, il pensiero di Claudio Napoleoni.

Critica Marxista ha inoltre pubblicato i documenti e i materiali prodotti per le iniziative dell'*Associazione per il Rinnovamento della Sinistra*.

Il lavoro della rivista è stato possibile grazie soprattutto a chi ha creduto in questo tentativo di riflessione critica e lo ha sostenuto concretamente, soprattutto abbonandosi e organizzando la raccolta degli abbonamenti. E' per noi fondamentale la conferma degli abbonamenti già attivati e l'acquisizione di nuovi abbonamenti.

L' abbonamento per l'anno 2000 è di £. 60.000 per l'Italia e di £. 120.000 per l'estero. Ci si può abbonare con un versamento sul ccp n. 37275005, intestato a Editori Riuniti, via Alberico II n. 33, 00193 Roma, o mediante assegno bancario non trasferibile con eguale intestazione e indirizzo. Gli abbonati che dovessero segnalare disguidi nel ricevimento degli abbonamenti devono telefonare tempestivamente al n. 06-6789680, lasciando un messaggio in segreteria telefonica.

Abbonati subito per ricevere i primi due fascicoli del 2000, di cui accludiamo di seguito il sommario. Organizza la raccolta di abbonamenti per *Critica Marxista*. Regala un abbonamento a chi pensi possa essere interessato ai contenuti della rivista e all'*Associazione per il Rinnovamento della Sinistra*.

Critica Marxista

SENATO DELLA REPUBBLICA

XIII LEGISLATURA

N. 4604

DISEGNO DI LEGGE

presentato dal Presidente del Consiglio dei ministri

(AMATO)

e dal Ministro dell'interno

(BIANCO)

di concerto con il Ministro della giustizia

(FASSINO)

COMUNICATO ALLA PRESIDENZA IL 10 MAGGIO 2000

Conversione in legge del decreto-legge 10 maggio 2000, n. 111, recante disposizioni urgenti in materia di anagrafe degli italiani residenti all'estero e sulla revisione delle liste elettorali

---

TIPOGRAFIA DEL SENATO (750)

INDICE

Relazione ..... *Pag.* 3

Allegato ..... » 6

Disegno di legge ..... » 7

Decreto-legge ..... » 8

5

ONOREVOLI SENATORI. – L'Assemblea del Senato della Repubblica, il 9 maggio 2000, ha approvato il disegno di legge concernente «Disposizioni in materia di anagrafe degli italiani residenti all'estero e sulla revisione delle liste elettorali» (Atto Senato 4551), che dovrà ancora essere esaminato dall'altro ramo del Parlamento.

Pertanto, al fine di consentire l'applicazione della nuova normativa sin dalle prossime consultazioni referendarie del 21 maggio, si rende necessario adottare un provvedimento d'urgenza il cui contenuto riproduca sostanzialmente le disposizioni approvate dal Senato.

Ciò al fine di dare certezza in materia di esercizio del diritto di voto a tutti gli elettori, procedendosi alla revisione delle liste elettorali per determinare con precisione l'effettiva consistenza del corpo elettorale in occasione di ogni elezioni.

In via preliminare, giova ricordare che le anagrafi degli italiani residenti all'estero (AIRE) sono state istituite con la legge n. 470 del 22 ottobre 1988 e regolamentate con il decreto del Presidente della Repubblica n. 323 del 6 settembre 1989.

Ciascun comune ha la propria AIRE, nella quale iscrive i cittadini italiani che, trasferitisi all'estero, vi permangono per un periodo superiore a dodici mesi; tali cittadini vengono contemporaneamente cancellati dall'anagrafe della popolazione residente (APR).

L'AIRE tenuta dal Ministero dell'interno contiene i medesimi dati su base nazionale; l'archivio è aggiornato dai comuni stessi, direttamente o tramite le prefetture.

Non sono iscritte nell'AIRE le persone che si recano all'estero per cause di durata limitata ad un massimo di un anno; i lavoratori stagionali; i dipendenti di ruolo dello Stato in servizio all'estero.

Devono invece essere iscritti, oltre ai cittadini che trasferiscono la propria residenza da un comune italiano all'estero, anche i cittadini nati fuori del territorio nazionale, il cui atto di nascita è stato trascritto in Italia, nonchè coloro che acquisiscono la cittadinanza continuando a risiedere all'estero e, infine, i cittadini italiani la cui residenza all'estero è giudizialmente dichiarata.

L'iscrizione nell'AIRE è, di norma, effettuata a seguito della dichiarazione che l'interessato è tenuto a rendere al comune italiano di ultima residenza e al Consolato della circoscrizione di immigrazione o di nascita. Può essere effettuata anche d'ufficio, nel caso di cittadini che non abbiano presentato le dichiarazioni dovute, ma dei quali gli uffici consolari o comunali competenti abbiano conoscenza, in base ai dati in loro possesso e agli accertamenti appositamente esperiti. In tal caso, il cittadino è informato per mezzo di un atto amministrativo del comune, notificato tramite il Consolato di residenza.

La cancellazione è invece prevista per rimpatrio dell'interessato; per morte; per irreperibilità presunta, trascorsi cento anni dalla nascita o dopo l'effettuazione di due rilevazioni censuarie; e per la perdita della cittadinanza.

La gestione di tale anagrafe presenta aspetti di particolare complessità, che riguardano soprattutto la difficoltà dell'acquisizione degli indirizzi di coloro che, emigrati da molto tempo ed inseriti d'ufficio all'epoca del primo impianto dell'AIRE, non possono essere contattati a causa della mancanza di qualsiasi indirizzo e della insufficiente collaborazione da parte delle autorità estere, che tendono a tutelare la *privacy* dei soggetti.

Nel corso degli anni, le posizioni registrate sono state in gran parte verificate ed aggiornate, sulla base delle notizie fornite dagli interessati stessi ai Consolati o ai comuni di origine (come avvenuto in particolar modo per i cittadini residenti nei Paesi dell'Unione europea in occasione delle elezioni del Parlamento europeo del 1999) e sono state notevolmente incrementate con l'acquisizione dei dati sui cittadini espatriati dopo l'entrata in vigore della legge n. 470 del 1988; tuttavia sussistono ancora situazioni per le quali non è stato possibile procedere ai necessari aggiornamenti.

La mancanza di notizie sull'indirizzo ovvero la non corrispondenza alla realtà delle stesse, acquisite su dichiarazione dell'interessato o su segnalazione del Consolato, determina una situazione di irreperibilità del soggetto che, tuttavia, non è prevista esplicitamente dall'articolo 4 della legge n. 470 del 1988, come causa di cancellazione.

Ciò premesso, il Ministero dell'interno si è da tempo attivato, con numerose direttive ed istruzioni, per correggere le disfunzioni verificatesi e per pervenire ad un puntuale aggiornamento dell'AIRE, che ha immediato e diretto riflesso sulla regolare tenuta delle liste elettorali.

Ed, infatti, a norma dell'articolo 4 del testo unico delle norme per la disciplina dell'elettorato attivo e per la tenuta e la revisione delle liste elettorali, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 20 marzo 1967, n. 223, come modificato dall'articolo 2 della legge 16 gennaio 1992, n. 15, «sono iscritti d'ufficio nelle liste elettorali i cittadini che, possedendo i requisiti per essere elettori e non essendo incorsi nella perdita definitiva o temporanea del diritto elettorale attivo sono compresi ... nell'anagrafe degli italiani all'estero (AIRE)».

Giova ricordare, altresì, che, a termini dell'articolo 6 della legge 7 febbraio 1979, n. 40, i comuni italiani, in occasione di consultazioni elettorali o referendarie, devono spedire agli elettori residenti all'estero una cartolina avviso «recante l'indicazione della data della votazione, l'avvertenza che il destinatario potrà ritirare il certificato elettorale presso il competente ufficio comunale e che la esibizione della cartolina stessa dà diritto al titolare di usufruire delle facilitazioni di viaggio per recarsi a votare nel comune di iscrizione elettorale».

È di tutta evidenza, quindi, che ove il comune non disponga di tutti gli elementi affinchè detta cartolina pervenga nelle mani del diretto interessato, l'adempimento stesso comporterà un inutile dispendio di attività ed una altrettanto inutile spesa.

In tale ottica, si muove, dunque, il presente provvedimento d'urgenza, con il quale viene proposta una modifica dell'articolo 4, comma 1, lettera *d)*, della legge n. 470 del 1988 che espliciti e amplii il concetto di irreperibilità presunta ivi contemplato.

Con l'articolo 1, infatti, viene prevista la cancellazione dall'AIRE per irreperibilità, oltre che nel caso siano trascorsi cento anni dalla nascita o dopo la effettuazione di due rilevazioni censuarie purchè consecutive, anche quando risulti inesistente l'indirizzo all'estero tanto nel comune di provenienza quanto nell'AIRE oppure a seguito del ritorno senza recapito della cartolina avviso spedita in occasione delle due ultime consultazioni che si siano tenute con un intervallo non inferiore ad un anno, escluse quelle per l'elezione del Parlamento europeo limitatamente ai cittadini residenti nei Paesi dell'Unione europea, nonchè le consultazioni referendarie locali.

Con il successivo articolo 2 vengono introdotte disposizioni per la tenuta delle liste elettorali.

Il vigente testo unico n. 223 del 1967 prevede che la cancellazione degli elettori eliminati dalle anagrafi per irreperibilità venga effettuata in sede di revisione semestrale delle liste; ciò comporta che tali cancellazioni diventino efficaci esclusivamente a partire dall'inizio del semestre successivo alla conclusione della revisione stessa.

Appare, viceversa, opportuno introdurre immediatamente una modifica normativa che preveda l'obbligo di depennare i cittadini irreperibili in sede di revisione «dinamica» delle liste, si da consentirne la tempestiva cancellazione anche in occasione di tutte le consultazioni elettorali o referendarie, con la specifica revisione, cosiddetta «dinamica straordinaria».

In particolare, con il citato articolo 2 vengono introdotte norme intese a garantire l'ammissione al voto dei cittadini cancellati dalle liste elettorali, nonchè la reiscrizione d'ufficio degli stessi nell'anagrafe degli italiani all'estero e nelle liste elettorali.

Al fine, inoltre, di dare massima pubblicità alle cancellazioni effettuate, si prevede che l'elenco dei cittadini depennati dalle liste sia pubblicato nell'albo comunale e presso i consolati dei paesi di emigrazione.

Da ultimo, in sede di prima applicazione, considerato l'imminente svolgimento delle consultazioni referendarie, si prevede che il termine entro il quale effettuare la cancellazioni sia fissato al nono giorno anteriore alla data di votazione, anzichè al ventesimo, secondo quanto previsto dal comma 2.

In definitiva, con il presente decreto-legge vengono dettate norme che consentono una più corretta gestione dell'AIRE, anche in vista delle consultazioni politiche, in occasione delle quali, tra l'altro, gli elettori residenti all'estero saranno chiamati all'elezione dei propri rappresentanti nella «Circoscrizione Estero», sulla base dell'articolo 48 della Costituzione, come modificato dalla legge costituzionale 17 gennaio 2000, n. 1.

ALLEGATO
(Previsto dall'articolo 17, comma 30, della legge 15 maggio 1997, n. 127)

TESTO INTEGRALE DELLE NORME ESPRESSAMENTE MODIFICATE O ABROGATE DAL DECRETO-LEGGE

Legge 27 ottobre 1988, n. 470.

Anagrafe e censimento degli italiani all'estero.

Art. 4. - 1. La cancellazione dalle anagrafi degli italiani residenti all'estero viene effettuata:

a) per iscrizione nell'anagrafe della popolazione residente a seguito di trasferimento all'estero;

b) per immigrazione dall'estero in altro comune della Repubblica, segnalata a norma del secondo comma dell'articolo 14 del decreto del Presidente della Repubblica 31 gennaio 1958, n. 136;

c) per morte, compresa la morte presunta giudizialmente dichiarata;

*d)*per irreperibilità presunta, trascorsi cento anni dalla nascita o dopo la effettuazione di due successive rilevazioni;

e) per perdita della cittadinanza;

f) per trasferimento nell'AIRE di altro comune.

DISEGNO DI LEGGE

Art. 1.

1. È convertito in legge il decreto-legge 10 maggio 2000, n. 111, recante disposizioni urgenti in materia di anagrafe degli italiani residenti all'estero e sulla revisione delle liste elettorali.

2. La presente legge entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* della Repubblica italiana.

Decreto-legge 10 maggio 2000, n. 111, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale *n. 107 del 10 maggio 2000.*

Disposizioni urgenti in materia di anagrafe degli italiani residenti all'estero e sulla revisione delle liste elettorali

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

Visti gli articoli 77 e 87 della Costituzione;

Visto l'articolo 4, primo comma, del decreto del Presidente della Repubblica 20 marzo 1967, n. 223, che prevede l'iscrizione d'ufficio nelle liste elettorali degli elettori compresi nell'anagrafe degli italiani residenti all'estero;

Visto l'articolo 4, comma 1, lettera *d)*, della legge 27 ottobre 1988, n. 470, che disciplina la cancellazione dalle predette liste per irreperibilità presunta;

Considerato che tali disposizioni comportano la presenza nelle liste elettorali di cittadini i cui indirizzi attuali risultano del tutto sconosciuti sia al comune di iscrizione, sia all'anagrafe degli italiani residenti all'estero;

Considerata la necessità di disciplinare in maniera più organica l'istituto giuridico della irreperibilità presunta previsto dal citato articolo 4 della legge n. 470 del 1988, nonchè di contemperare l'esigenza di garantire l'esercizio del voto a tutti gli elettori con quella di determinare la reale e aggiornata composizione delle liste;

Ritenuta la straordinaria necessità ed urgenza di conseguire tali obiettivi, al fine di determinare l'effettiva consistenza del corpo elettorale in occasione delle imminenti consultazioni referendarie ed elettorali;

Considerato che il Senato della Repubblica ha approvato l'analogo disegno di legge presentato dal Governo nel marzo scorso;

Vista la deliberazione del Consiglio dei Ministri, adottata nella riunione del 10 maggio 2000;

Sulla proposta del Presidente del Consiglio dei ministri e del Ministro dell'interno, di concerto con il Ministro della giustizia:

EMANA

il seguente decreto-legge:

Articolo 1.

1. All'articolo 4, comma 1, della legge 27 ottobre 1988, n. 470, la lettera *d)* è sostituita dalla seguente:

«*d)* per irreperibilità presunta, salvo prova contraria:

1) trascorsi cento anni dalla nascita;

2) dopo due rilevazioni censuarie consecutive;

3) quando risulti inesistente, tanto nel comune di provenienza quanto nell'AIRE, l'indirizzo all'estero;

4) quando risulti dal ritorno per mancato recapito della cartolina avviso, spedita ai sensi dell'articolo 6 della legge 7 febbraio 1979, n. 40, in occasione delle due ultime consultazioni che si siano tenute con un intervallo non inferiore ad un anno, esclusa l'elezione del Parlamento europeo limitatamente ai cittadini residenti nei Paesi dell'Unione europea, nonchè le consultazioni referendarie locali;».

Articolo 2.

1. I cittadini cancellati per irreperibilità dall'anagrafe della popolazione residente, ai sensi dell'articolo 11 del regolamento approvato con decreto del Presidente della Repubblica 30 maggio 1989, n. 223, o dall'anagrafe degli italiani residenti all'estero, ai sensi dell'articolo 4 della legge 27 ottobre 1988, n. 470, come modificato dall'articolo 1 del presente decreto, sono cancellati dalle liste elettorali in occasione delle revisioni delle liste stesse da effettuarsi secondo le disposizioni di cui all'articolo 32 del testo unico delle leggi per la disciplina dell'elettorato attivo e per la tenuta e la revisione delle liste elettorali, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 20 marzo 1967, n. 223, e successive modificazioni ed integrazioni.

2. La commissione elettorale comunale, in occasione di consultazioni elettorali e referendarie, è tenuta a provvedere alle cancellazioni di cui al comma 1 non oltre il ventesimo giorno anteriore alla data della votazione. In sede di prima applicazione, si provvede alle operazioni relative alle cancellazioni non oltre il nono giorno anteriore alla data della votazione.

3. I cittadini cancellati dalle liste elettorali ai sensi dei commi 1 e 2 sono iscritti in un apposito elenco e, qualora si presentino all'ufficio elettorale, sono senz'altro ammessi al voto mediante rilascio del certificato elettorale. Tali elettori sono iscritti, a cura del presidente di seggio, in calce alla lista della sezione. Del nominativo di tali elettori viene data notizia all'ufficiale d'anagrafe, per gli ulteriori accertamenti ai fini della re-

golarizzazione della posizione anagrafica. I cittadini cancellati possono, in ogni momento, richiedere, con comunicazione recante l'indicazione delle proprie generalità e del luogo di residenza, al comune che ha provveduto alla cancellazione, di essere reiscritti d'ufficio nell'anagrafe degli italiani residenti all'estero e nelle liste elettorali.

4. L'elenco comunale dei cittadini cancellati ai sensi del presente decreto è pubblicato nell'albo dell'ente e nei consolati del paese di emigrazione, dandone notizia, nell'ambito della comunicazione istituzionale e dei rispettivi stanziamenti, sui periodici di lingua italiana dei paesi di presunta residenza.

5. Sono valide le operazioni di revisione delle liste elettorali che risultino comunque conformi a quanto disposto dall'articolo 4, comma 1, lettera *d)*, della legge 27 ottobre 1988, n. 470, come modificato dal presente decreto, ancorchè effettuate anteriormente alla data di entrata in vigore di quest'ultimo.

Articolo 3.

1. Il presente decreto entra in vigore il giorno stesso della sua pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* della Repubblica italiana e sarà presentato alle Camere per la conversione in legge.

Il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sarà inserito nella Raccolta ufficiale degli atti normativi della Repubblica italiana. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 10 maggio 2000.

Il Presidente del Senato della Repubblica nell'esercizio delle funzioni del Presidente della Repubblica, ai sensi dell'articolo 86 della Costituzione

MANCINO

AMATO – BIANCO – FASSINO

Visto, *il Guardasigilli*: FASSINO

SENATO DELLA REPUBBLICA

Carissima/o,

ti invio l'articolo da me scritto e pubblicato dal Manifesto relativo alla salute nelle carceri.

Cordialmente

Roma, 11 maggio 2000

Sen. Monica Bettoni Brandani

IL MANIFESTO 9.5.2000

La salute chiusa in cella

Chi cura i detenuti? Finora, medici e infermieri che dipendono dalla stessa amministrazione che li deve sorvegliare. Secondo la riforma del '99, il Servizio sanitario nazionale. Ma l'ingresso della sanità in carcere deve ancora avvenire. Come testimonia anche il caso di Sassari

MONICA BETTONI

Accertare le responsabilità della gravissima vicenda accaduta nel carcere di Sassari è compito della magistratura. Ma la mia esperienza recente di sottosegretario alla Sanità e di persona che in queste vesti ha avviato e condotto alle soglie della sperimentazione la riforma della medicina penitenziaria – il decreto legislativo 230/1999 – stimola alcune riflessioni. Se, come sembra, sono stati omessi referti all'autorità giudiziaria da parte dei medici operanti nelle carceri; se, come sembra, a Sassari è venuto a mancare proprio il momento di primo soccorso rispetto ai detenuti coinvolti nei fatti; se, come sembra, è stata in qualche modo negata l'assistenza medica a queste persone, allora torna in modo prepotente alla ribalta la motivazione di fondo che ha spinto il governo a scegliere la via della riforma per la medicina penitenziaria e della sua integrazione con il Servizio sanitario nazionale.

Sulla vicenda resta il dubbio se siano stati i medici del carcere a non rendere noto nei termini di legge il loro intervento sui detenuti coinvolti o se sia stata l'ulteriore negligenza della direzione carceraria quella di non chiamare in causa i sanitari per nascondere eventuali responsabilità. Ma non è questo l'argomento su cui intendo entrare nel merito.

Le carceri sono da sempre istituzioni «chiuse» nel senso che, anche per motivi di sicurezza, non c'è accesso ai detenuti rispetto a nessun tipo di intervento esterno. E questo status crea una situazione di limitazione delle libertà personali ben più evidente di quanto, a esempio, non sia accaduto nel passato nei tanto temuti manicomi. Ma il diritto alla salute è un principio costituzionale che non fa differenze rispetto alla condizione civile della persona. Per questo motivo e tanto più in presenza di fatti come quello di Sassari (ma non solo), è indispensabile che le cose cambino.

Primo: le prestazioni sanitarie devono essere erogate a domanda individuale e non come avviene oggi su richiesta della direzione penitenziaria. Ciò consentirebbe a chi ha problemi di salute di essere responsabile della sua stessa cura.

Secondo: la sanità in carcere non deve entrare solo nelle fasi acute di necessità, ma è indispensabile che mantenga viva anche la sorveglianza epidemiologica necessaria a prevenire e cogliere sul nascere situazioni di patologia delle persone detenute, che – in base ai dati rilevati proprio per la predisposizione del Progetto obiettivo sulla salute nei penitenziari approvato di recente dalle regioni – hanno avuto quasi tutti nel 1999 problemi di salute. Fra i circa 50mila detenuti nei penitenziari italiani, infatti, si sono registrati lo stesso anno oltre 34mila casi di varie patologie, di cui alcune, come ad esempio i disturbi psichici gravi o la sieropositività da Hiv, in percentuali elevate rispetto al totale della popolazione carceraria, ma anche ri-

spetto all'incidenza che queste patologie fanno rilevare fuori dal carcere. E agli ammalati si devono aggiungere i circa 15mila tossicodipendenti censiti (ma molti di questi fanno già parte dei soggetti censiti come malati).

È quindi non solo un gesto di responsabilità politica e sociale, ma anche un atto di civiltà e attenzione quello di trasferire le competenze sanitarie dei detenuti al Servizio sanitario nazionale, offrendo loro le stesse opportunità e considerazioni che spettano a tutti i cittadini italiani.

L'attuazione completa del decreto legislativo 230/1999, con l'avvio da subito delle procedure di sperimentazione previste, non è più procrastinabile: la legge c'è e nessun tipo di atteggiamento «conservatore» di privilegi vecchi e nocivi può essere giustificato. Ormai neppure più dai fatti. Il personale che si occupa della salute dei detenuti deve essere reso professionalmente autonomo rispetto a quello che si occupa della loro sorveglianza. Certo, la prudenza non è mai troppa e le opportune misure di sicurezza saranno comunque necessarie, ma se il Servizio sanitario nazionale fosse già entrato nelle carceri italiane, forse sarebbe esistito un freno in più che avrebbe impedito un atto dal quale la nostra immagine di civiltà non esce certo rafforzata.

Monica Bettoni è senatrice dei Ds; è stata sottosegretario alla Sanità nei governi Prodi e D'Alema

16

Il Presidente
del Senato della Repubblica

Roma, 16 maggio 2000
Prot. n. 142

Agli Onorevoli Senatori

Caro Collega,

come è noto, l'Amministrazione del Senato è da tempo impegnata in un processo di informatizzazione delle sue attività, con l'obiettivo di accrescerne l'efficienza, di offrire servizi più avanzati ai Senatori e ai cittadini, di ridurre i costi.

In questo contesto si sottolinea ad esempio la ristrutturazione delle banche dati al fine di renderle più facilmente utilizzabili, nonché la recentissima accessibilità su Internet del resoconto stenografico dell'Assemblea.

Considerato anche l'impegno dell'Amministrazione per dotare i Gruppi ed i Senatori di attrezzature e servizi informatici, Ti sarei molto grato se, al fine di avviare un'ulteriore fase del processo di informatizzazione degli adempimenti connessi alle attività parlamentari, a decorrere da lunedì 19 giugno p.v., potessi comunicare i testi dei disegni di legge e degli atti di sindacato ispettivo non solo su supporto cartaceo ma anche in formato elettronico, secondo l'avvertenza allegata. Tale indicazione non può che risultare transitoria in attesa di definire un'idonea soluzione al problema della firma digitale (per la quale l'Amministrazione sta lavorando).

La predetta comunicazione in formato elettronico consentirà ai Servizi ed agli Uffici del Senato di abbattere tempi e costi, di ridurre il numero di possibili errori, di integrare immediatamente i testi in oggetto con il sistema informativo.

Certo della Tua collaborazione, mi è gradito porgerTi cordiali saluti.

Cordialmente

Il Presidente
del Senato della Repubblica

AVVERTENZA PER I SENATORI

I testi dei disegni di legge e degli atti di sindacato ispettivo (mozioni, interpellanze, interrogazioni), oltre che trasmessi nei modi consueti al Servizio di Segreteria e dell'Assemblea (documento cartaceo sottoscritto dal o dai presentatori) sono inviati come file allegato ad un messaggio di posta elettronica così indirizzato:

a) per quanto riguarda i disegni di legge, a **rete01a** o a **rete01b** (per utenti della rete interna del Senato) ovvero a rete01a@senato.it o a rete01b@senato.it (per utenti esterni al Senato), che corrispondono al Servizio per la redazione e la revisione dei testi legislativi e dei documenti (drafting). Fino alla prossima legislatura saranno comunque riconsegnate al Senatore le bozze del testo (anche eventualmente in formato Word) per acquisire la definitiva autorizzazione alla stampa;
b) per quanto riguarda gli atti di sindacato ispettivo, a interrogazioni@senato.it., che corrisponde al Servizio di Segreteria e dell'Assemblea.

18

SENATO DELLA REPUBBLICA

Gruppo
Democratici di Sinistra-L'Ulivo
Il Presidente

Roma 24 maggio 2000

- A tutte le senatrici e senatori
del Gruppo Ds – L'Ulivo del Senato

Caro/a collega,
Il Gruppo organizza per il 29 e 30 maggio 2000 un seminario a Orvieto dal titolo

"L'Italia è cresciuta: idee ed obiettivi per farla crescere di più.
Più lavoro, più sicurezza, meno fisco".

Credo possa e debba essere l'occasione per una riflessione approfondita, non improvvisata, sulla difficile fase politica, determinatasi dopo le elezioni regionali e il referendum, dopo la nascita del governo Amato, dall'atteggiamento gravemente ostruzionistico del Polo nelle aule parlamentari.
Abbiamo pensato a questo appuntamento come un momento propositivo, per discutere fra di noi – i senatori del Gruppo –della fase che abbiamo di fronte, per proseguire il cammino che abbiamo intrapreso, guardando anche ai limiti del centro-sinistra, ma con l'obiettivo di ridare slancio, linfa, contenuti, idee alla azione di governo e alla coalizione nel suo insieme.
I mesi che abbiamo davanti non sono molti e sarà necessario concentrare le nostre energie ed i nostri sforzi per portare a buon fine i progetti che abbiamo messo in cantiere, in questi quattro anni di governi di centro-sinistra.
La coalizione deve ritrovare le ragioni del suo stare insieme, i punti aggreganti per l'azione di governo, senza attenuarne il profilo riformista. Possiamo e dobbiamo proseguire sulla strada della modernizzazione e di innovazione del nostro paese. Sarebbe un errore non farlo, magari nel nome di una governabilità debole. Credo che dobbiamo avere uno scatto d'orgoglio per proseguire con forza il sentiero tracciato dai governi Prodi e D'Alema, nella scia di un riformismo che vada di pari passo con la coesione sociale, interpretando - meglio di quanto siamo riusciti a fare sino ad ora – i cambiamenti e le aspirazioni più diffuse della società italiana.
Il nostro seminario vuole essere un contributo al dibattito apertosi nel centro-sinistra, uno stimolo alle altre forze politiche, agli altri gruppi parlamentari della maggioranza, al Governo per portare a termine con successo la fine di questa legislatura e per candidarci nel 2001 a testa alta alla guida del Governo del paese. Per vincere la sfida per il Governo del paese, forti dei risultati raggiunti: aver contribuito a far crescere l'Italia e a farne un paese più moderno, più forte, più giusto.

Un caro saluto

(Sen. Gavino Angius)

Programma – Orvieto, Palazzo dei Congressi

Lunedì 29 maggio 2000

Ore 15,30 Relazione del Senatore Gavino Angius, Presidente del Gruppo Ds – L'Ulivo

Ore 16,15 Dibattito

Ore 19.00 Intervento del Presidente del Consiglio dei Ministri, on. Giuliano Amato

Martedì 30 maggio 2000

Ore 9.00 Ripresa dibattito

Ore 12.00 Intervento del segretario nazionale dei DS, on. Walter Veltroni

Informazioni utili

Trasporto: un pullman partirà da Roma, davanti al Senato, alle ore 13,30. Lo stesso pullman partirà da Orvieto il giorno successivo subito dopo la conclusione dell'intervento di Veltroni, al fine di garantire la presenza nelle commissioni alle ore 15,30.
Chi intendesse servirsene è pregato di prenotarsi presso la segreteria del gruppo ai numeri 06/67062470- 06/670672269, chiedendo di Antonietta o di Cinzia.

Alloggio: La logistica sarà a carico del gruppo Ds – L'Ulivo e l'assegnazione delle camere d'albergo avverrà alla reception del Palazzo dei Congressi di Orvieto.

Lunedì sera è organizzata una cena alle ore 21.00 presso il ristorante "Al San Francesco".

Testimonianza di Francesco Cossiga

al Convegno

"Dai popolarismi nazionali al Partito Popolare Europeo"

Organizzato dal Movimento per l'Europa Popolare e il Partito Popolare Europeo

Il popolarismo fu il prodotto geniale e concreto di un uomo di forte senso democratico e di grande cultura, che credeva, e per la politica e per la religione, che la libertà fosse un valore ed un criterio essenziale per ogni umano agire: il sacerdote Luigi Sturzo.

Nel pensiero e nell'azione di Luigi Sturzo trovarono sintesi concreta e operativa l'antica tradizione cattolica liberale, che, lo abbiamo quasi dimenticato, fu la vera e prima ispiratrice del risorgimento nazionale, e che fu soffocata quasi nel nascere dalla posizione dottrinale e pratica della Santa Sede, contraria ad ogni idea di moderna libertà e ad ogni regime costituzionale basato sulla sovranità popolare, nonché per la opposizione di essa - per una pesante eredità di pensiero politico e pseudoteologico relativo al potere temporale -, alla causa dell'unità nazionale.

Gravi furono i danni per l'Italia e per la Chiesa, ché fu spenta così l'ispirazione cristiana dei sorgenti regimi costituzionali e della risorgente nazione italiana.

Dal cattolicesimo liberale, italiano ed europeo - Gioberti, Manzoni, Capponi, Rosmini, Balbo, Montalambert, Lamennais, Oznam, Acton, Görres, e tanti altri - Luigi Sturzo trasse con prudenza l'insegnamento cristiano della libertà; dal movimento cattolico democratico, che ebbe il suo straordinario, anche se non

prudente, leader, nel fondatore della Federazione Universitaria Cattolica Italiana, Don Romolo Murri, e dall'entusiasmo di quei giovani che fu soffocato dal grigiore dell'integralismo cattolico, ereditò l'amore per la democrazia; dallo spirito compromissorio dei cattolici moderati che, con Gentiloni, riuscirono a entrare, anche se per la porta di servizio aggirando il *non expedit*, nella vita politica italiana, trasse una utile misura di prudenza e di pragmatismo. Fondamentale fu, per la elaborazione della concezione popolare, la sua esperienza, vissuta insieme ai socialisti e ai repubblicani, nel governo delle autonomie locali.

All'affermarsi di una concezione sociale, culturale e anche politica della libertà in un orizzonte cristiano contribuì la bufera antimodernista, nella quale, con autoritarismo giustificabile con l'amore per l'ortodossia, errori teologici, veri o presunti e che altra valutazione avrebbero avuto dopo il Concilio Vaticano II, furono soffocati insieme allo spirito di moderna libertà da una severità che fu per alcuni aspetti crudele.

Valore fondamentale della libertà, scelta per la democrazia, autogoverno del popolo, opposizione allo stato accentrato del giacobinismo e del liberalismo illuminista furono la sostanza del suo pensiero popolare, che rese operativo in un partito aperto a tutti gli onesti e liberi che, pur operando in un orizzonte di valori etici cristiano, volle essere e fu laico.

La scelta operata dalla Santa Sede per timore del socialismo e per trovare una via facile di soluzione alla questione romana portavano la Santa Sede stessa ad optare per il fascismo, e questa opzione ebbe come prezzo lo scioglimento del Partito Popolare e l'emarginazione del pensiero popolare; così come nella Germania nazista il sogno di trovare un accordo con Hitler portò il Cardinal Pacelli a sacrificare al Concordato con la Prussia e con il Reich il

centro cattolico che peraltro aveva difeso i diritti della libertà religiosa e della chiesa contro Bismarck.

Isolato nell'esilio, Luigi Sturzo poté portare l'ispirazione popolare solo in iniziative straniere, come le *Nouvelles Equipes Internationales*, progenitrici dell'Unione Europea Democratico Cristiana e infine del Partito Popolare Europeo.

La totalmente diversa esperienza dei cattolici italiani durante il fascismo, e la necessità di opporsi al comunismo nazionale ed internazionale, fecero si che nel nuovo partito dei cattolici italiani poco rimanesse del popolarismo. A parte i richiami di stile a Luigi Sturzo, quasi nulla del suo pensiero animò gli uomini della Democrazia Cristiana. Questo partito fu costretto a diventare un partito di raccolta anticomunista che per evitare i conflitti sociali dovette adottare una politica assistenzialistica e, in economia, illiberale. Certamente fu per De Gasperi questo un sacrificio, anche se a dire il vero egli poco aveva vissuto del travaglio culturale e politico dei cattolici italiani, essendo la sua cultura e la sua esperienza legati al cristianesimo sociale austriaco.

Sul piano politico, ebbe ragione De Gasperi e torto Sturzo, e questo spiega perché De Gasperi considerò dannoso il rientro di Sturzo dall'esilio e perché, come la pubblicazione recente dei carteggi tra Sturzo e le autorità della Santa Sede dimostrano, egli cercò in ogni modo di impedirlo. E forse ebbe crudele ragione De Gasperi, perché opzione repubblicana, opzione liberale, opzione autonomista avrebbero forse impedito di fare della Democrazia Cristiana quello che fu: pur proclamando i valori antifascisti e democratici essere il grande partito che difese e inserì nella vita democratica del paese grandi masse di indifferenti e di postfascisti. Un partito che, se fosse stato un partito popolare, non avrebbe potuto essere un grande partito di raccolta: il partito dello Stato.

Ma il popolarismo rimase in realtà nel cuore e nella mente di quei cattolici democratici che non accettarono di fatto, sia pure sul piano tecnico, l'opzione socialista di pianificazione e dirigismo. E questo spiega come e perché, con un oscuro intuito, quando la Democrazia Cristiana, per esser venute meno le ragioni ecclesiali e di politica interna e internazionale - il "dogma" dell'unità politica dei cattolici e la preminenza della lotta interna e internazionale al comunismo a difesa insieme della libertà e indipendenza della nazione e della libertà e autonomia della Santa Sede -, scomparve, è al popolarismo che si ricorse, molto più come nome che come sostanza.

Il popolarismo si sviluppò invece in Europa, trovando la sua espressione in modo principale nella CDU tedesca e nel Partido Popular di Aznar. Venuta meno la contrapposizione frontale tra comunismo e anticomunismo, si delineò come legge dell'alternanza la contrapposizione tra socialismo e popolarismo. Quest'ultimo si evolse sempre di più naturalmente, come il grande economista cattolico liberale Roepke – il grande consigliere di Adenauer e di Erhardt – aveva lucidamente esposto in un suo messaggio al congresso del Partito Liberale Italiano in cui respingeva l'invito a parteciparvi dichiarandosi cristiano democratico, in un grande partito liberaldemocratico di massa, con una ispirazione sociale ed etica ecumenica e cioè cristiana: cattolica, protestante e ormai anche greco-ortodossa, iscritta nell'orizzonte di una Europa di tradizione cristiana e umanista.

Questo popolarismo trova difficoltà ad affermarsi in Italia, dove vi sono ancora le macerie della Democrazia Cristiana e una non abbandonata concezione dell'unità politica dei cattolici. Il popolarismo oggi è una ideologia politica e sociale cristiana e umanista, liberale e democratica, autonomista e federalista, che si contrappone dialetticamente al socialismo europeo. E' caduta ogni dialettica comunismo-anticomunismo, e falso e vano è insistervi,

dialettica che contrapponeva la causa della libertà all'oscura realtà della dittatura e del totalitarismo. Oggi siamo impegnati in una dialettica più semplice, meno pericolosa, ma più sofisticata, tra la concezione della società e dell'economia socialista e la concezione della società e dell'economia popolare, basata sulle libertà liberaldemocratiche, sul rifiuto dello stato onnipotente, sulla valorizzazione delle autonomie locali e sulla ispirazione cristiana e umanista. Questo vale in Europa e vale in Italia. Questa dialettica non è più legata allo stato dell'essere cattolico. Si può legittimamente essere cattolici e socialisti, di tutti i riti: comunisti democratici, socialisti postcomunisti e socialisti postcraxiani. Si può essere cattolici essendo democratici di sinistra, e cioè con una concezione volontarista e pianificatrice dell'economia, ma si può essere cattolici essendo liberali *tout court*, essendo popolari e cioè liberaldemocratici di ispirazione etica cristiana, cattolica, protestante o greco-ortodossa.

La caduta del Muro di Berlino ha spazzato via fortunatamente dalla vita politica interna e internazionale la contrapposizione libertà-tirannide, la dialettica comunismo-anticomunismo, e oggi possiamo guardare da democratici con maggior serenità alla competizione politica perché quelle che si fronteggiano sono due concezioni ugualmente democratiche, e questo vale anche per l'Italia.

Le cose che vi ho detto non sono estranee alla mia storia personale. Io sono nato in una famiglia radicale nel senso che questo termine aveva nell'ottocento e nel primo novecento, in una famiglia repubblicana, in una famiglia legata agli ideali del Risorgimento con non pochi legami con la tradizione massonica della democrazia italiana. Per mia fortuna, sono stato educato nella fede cattolica. Ho militato nelle organizzazioni cattoliche, e soprattutto per l'insegnamento ricevuto in esse sono diventato democratico cristiano all'età di quindici anni, in contrasto chiaro

con le tradizioni della mia famiglia, da cui però ho ereditato i valori della laicità come valori di libertà, l'antifascismo come valore morale, la fede repubblicana come definitivo completamento del Risorgimento.

Ho servito la democrazia cristiana, consapevole della sua funzione storica, e quindi anche dei suoi limiti ideali. Rivendico interamente a me l'onore di essere stato democratico cristiano, e considero la prima repubblica un'epoca gloriosa della storia del nostro Paese. Mi considero un democratico di sinistra, perché cristiano e liberale. Non credo nella rinascita della Democrazia Cristiana, nelle forme che essa ha avuto negli ultimi quarant'anni. Da cattolico liberale e da democratico cristiano, perché tale io sono, credo che i valori che furono propugnati dai nostri padri, da Gioberti a Rosmini, da Manzoni a Capponi a Tommaseo, da Murri a Sturzo, da De Gasperi a Moro, possano oggi trovare il loro inveramento in un grande partito popolare d'Italia, il partito della libertà, parte importante del Partito Popolare Europeo e del movimento internazionale democratico cristiano.

Non so se questo si potrà realizzare, perché grandi vedo le resistenze dovute alla miopia, alla meschinità e ai piccoli interessi di gruppo di non pochi, e alle tendenze imperialiste ed egemoniche di altri. Ma io non perdo la mia speranza, se non per me, per i miei figli.

Roma, 24 Maggio 2000

Senato della Repubblica

Il Senatore Segretario

Roma, 25 maggio 2000

Cara/o collega,

affido alle parole di Ovidio Bompressi il mio profondo convincimento.
Spero possa essere anche il tuo, o perlomeno un momento di riflessione.

Cordiali saluti

Francesca Scopelliti

ASSR

2X

Roma, 16 maggio 2000

Gentile Senatore,

Il 9 luglio prossimo Giovanni Paolo II varcherà i cancelli del carcere di Rebibbia, e celebrerà il Giubileo con le persone detenute e idealmente con tutti i carcerati del mondo. Dall'inizio del suo pontificato, e costantemente dall'inizio dell'anno del Giubileo, il Papa insiste sulla sacralità e l'inviolabilità della persona umana, sul rispetto e l'amore per l'altro, sul perdono al peccatore.

L'orizzonte della celebrazione del Giubileo è il perdono. Perdono agli uomini, fra gli uomini. A chi pecca, a chi è posto nella condizione di trasgredire, deve essere offerta la possibilità di diventare consapevole di ciò che fa, di ricostruirsi, nutrire fiducia. Renderlo capace di iniziare una vita nuova.

Il Papa, la Chiesa, si fanno interpreti di una forte tensione spirituale e morale per l'umanità abbandonata, che richiama ad un senso più elevato di consapevolezza per quanti soffrono le piaghe della marginalità e dell'esclusione. E fra questi, ultimi, i detenuti.

54mila persone ammucchiate alla rinfusa in strutture anguste e invivibili. Una gran moltitudine di detenuti poveri e soli, i più dentro per violazione della legge sulla droga e per reati cosiddetti di strada. Molti, troppi, in custodia cautelare, che scontano pene ancor prima di un'eventuale condanna. E ancora, il numero elevatissimo di detenuti affetti da patologie gravi, spesso infettive quali: Aids, epatite virale, tubercolosi, malattie veneree e della pelle. Secondo dati ufficiali, sono circa 40mila le persone detenute le cui condizioni di salute sono da ritenersi incompatibili con la pena detentiva.

E' più che mai auspicabile, a questo punto, che un provvedimento di sollievo per una moltitudine di detenuti poveri e malati –amnistia, indulto, condono- venga preso in considerazione dal Parlamento, e ragionevolmente sottoscritto da tutti come impegno civile e morale, se non con umana compassione. Certo, non è la soluzione del problema. Ma è una scelta buona quanto tempestiva, e altre debite misure possono ben accompagnarla e meglio avvicinare alla soluzione.

Il 9 luglio è prossimo. Il Giubileo, finora, nella vita civile del nostro paese, non ha prodotto nulla di significativo. Nessun gesto di riconciliazione, nessun riconoscimento reciproco, nessun esempio di come non coltivare l'inimicizia, a metter da parte gli interessi personali.

Rivolgo a Lei questo accorato appello affinché il tempo del Giubileo non trascorra senza che si instauri fra noi tutti un dialogo nuovo, un cambiamento, una conversione per ciò che è bene all'uomo, alla società, alla convivenza civile.

Ovidio Bompressi

Ovidio Bompressi

IL GIORNO/IL RESTO DEL CARLINO/LA NAZIONE MERCOLEDI 10 MAGGIO 2000

LA CROCIATA DI OVIDIO BOMPRESSI

«Solo il Papa e la Chiesa difendono i reclusi L'amnistia è la strada per salvare vite umane»



di **Renato Farina**

ROMA — Che accadrà il 9 luglio? C'è il Giubileo dei detenuti. Il Papa andrà a Rebibbia, la prigione di Roma. Una notizia possiamo darla noi. Ad Arezzo, accompagnando un vescovo che dirà messa, nel carcere entrerà Jovanotti. Ma poi? Cambierà qualcosa? Ovidio Bompressi è diventato il testimonial più imprevedibile di quell'appuntamento. Un testimonial con una pretesa.

Qual è la sua pretesa?

«La mia non è una pretesa, ma un grido. Che si pronunci in quella data la parola amnistia. Non so se il Papa ha il potere di dirla. Ma intorno a lui la Chiesa italiana può domandarla e la classe politica approvare una legge».

Bompressi è condannato per l'omicidio Calabresi. Più la sua malattia lo rende emaciato e sottile, più la sua voce pianta chiodi in chi lo ascolta.

Ha incontrato dei vescovi?

«Sì, e li ho trovati sensibilissimi. I nomi? Non vorrei imbarazzarli».

E il presidente della Conferenza episcopale, Camillo Ruini? L'ha visto?

«Ruini no. Del cardinal Ruini ho letto cosa ha scritto di recente su questo tema, interloquendo con Cusani e Segio, e mi pare buonissima cosa. Ma decisiva sarà l'assemblea della Conferenza episcopale, il 22 maggio».

E' diventato esperto di cose ecclesiastiche...

«Il Papa e la Chiesa sono rimasti gli ultimi a difendere le persone, senza strumentalizzazioni. Il mio messaggio è semplice, ed è l'urlo delle carceri. Oggi la prigione in Italia è una forma



«I tossicodipendenti sono 18mila e 6mila i sieropositivi: il loro futuro è appeso a un filo»

di condanna a morte. Amnistia è salvare vite».

Può dimostrarlo?

«Dei 54mila che abitano le celle, 18mila sono i tossicodipendenti, 6mila i sieropositivi, 200 i malati di Aids. In maggioranza sono in attesa di giudizio. Secondo i medici di penitenziario gli affetti da epatite B e C sa quanti sono?».

Mille?

«Sono 8.500! E sono saltati fuori in un anno duecento tubercolotici. In nove mesi sono stati monitorati 35mila casi di malattie gravi. Nel '99 ci sono stati 59 suicidi e circa 60 sono stati quelli che in gergo sono detti "eventi critici"».

Cioè?

«La morte! Sono morti "naturalmente" in 59, quasi tutti giovani. L'80% della popolazione carceraria ha meno di 39 anni. Perciò dico: amnistia. I cadaveri non si possono reinserire. Come si fa a non commuoversi davanti a gente calpestata?».

Ci commuoviamo tutti. Ma esiste l'esigenza della sicurezza, no?

«Cosa c'entra la sicurezza con la pena di morte inflitta così?». Bompressi ha tra le mani dei fogli.

«Posso raccontare?».

La prego.

«Sono diventato il destinatario di petizioni. Lo sa che in tutta Italia ci sono 15 centri clinici per i detenuti e 575 posti letto e basta? Ma il caso che mi preme di più è Francesco Piccolo, carcere di Opera».

Malato grave?

«Ha il morbo di Chron. Colpisce l'intestino. Emorragie giornaliere, e non c'è cura, salvo operazioni ripetute all'ospedale. La malattia insorge nel '96. La diagnosticano nel '99. Ma le Asl non sono in grado di sopportare l'ospedalizzazione di un detenuto con scorta armata. Così subito dopo l'intervento, viene rispedito in carcere. Oggi Piccolo è in pericolo di vita. Ma perché questa tortura?».

Nella foto:
Ovidio Bompressi

Corr 21.4.2000 in Appunti su Dolfa 29

La stanza di MONTANELLI



Ungheria 1956: domande e supposizioni

Caro Montanelli,

In primo luogo ti ringrazio per quanto da te scritto nella «stanza», in risposta alla lettera di Federigo Argentieri, e a quella di Lapo Compagnacci. Scrivo per fare alcune precisazioni sulla figura di Kádár, nato a Fiume come me e di me 5 anni più anziano, con particolare riferimento al ruolo da lui avuto nel processo e nella condanna di Imre Nagy, che colpì anche me in quanto portavoce del suo governo al momento del secondo intervento sovietico del 4 novembre 1956.

Nella risposta a Compagnacci dici, con piena ragione, che «in quel regime c'era poca scelta: o vittima, o boia»: in un primo momento, dopo il suo ritorno in Ungheria, Kádár sperò forse di riuscire ad evitare il dilemma, ma quando si trovò contro i consigli operai e molti intellettuali, compattamente solidali col nostro governo destituito dall'intervento straniero, allora non esitò a diventare boia e a dare inizio a una repressione spietata, che colpì centinaia di rivoluzionari, nella maggioranza giovani operai, che furono impiccati. Anche nel processo contro Nagy, Maléter e altri otto imputati, tra cui io stesso, Kádár ebbe una parte di rilievo: certo i sovietici premettero per mandare a morte quelli principali, ma Kádár offrì una collaborazione attiva; egli è stato e rimane responsabile di tutti gli assassinii politici commessi in Ungheria dal 4 novembre 1956 al 26 agosto 1961, quando furono eseguite le ultime impiccagioni.

Altro discorso è quello che Kádár fece dopo. Nel mio libro «Verso la libertà», pubblicato da Rubbettino lo scorso anno, ho scritto che né io né i miei compagni potremo mai perdonarlo.

Miklós Vásárhelyi, Budapest (Ungheria)

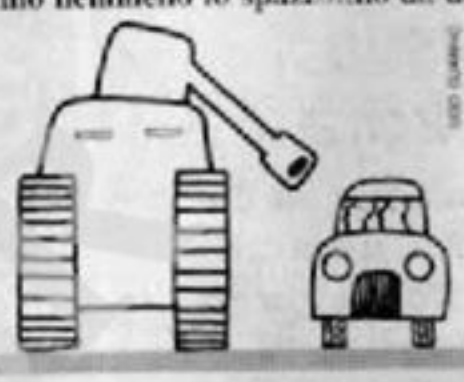
◆

Caro Miklós,

Grazie di questo tuo prezioso intervento che dissipa tutti i miei dubbi su Kádár. Credo che tu sia ormai l'ultimo testimone e partecipe di quel dramma che ti vide in prima linea accanto a Nagy, da te mai rinnegato nemmeno di fronte agli aguzzini travestiti da Giudici dei sovietici e di Kádár. Devo dirti però che avevo sempre ignorato, o almeno sottovalutato il seguito di quell'infame processo, e cioè quelli che si svolsero contro le figure minori dell'insurrezione — studenti e operai — nei recessi di un'Ungheria apparentemente «normalizzata» dal semplice fatto che soffocava ogni voce di verità. Siccome però dal ricordo dell'Ungheria non riesco a distaccarmi, vorrei che tu rispondessi ad alcune mie domande. Non puoi farlo, lo so, che in via di supposizione. Però le supposizioni tue hanno ben altro peso che quelle mie.

Prima domanda. Quando Kádár fece atto di adesione al gabinetto di emergenza di Nagy (e fu il momento in cui fugacemente lo incontrai sulle scale del Parlamento) era, secondo te, già d'accordo coi sovietici per assumerne l'eredità? Seconda domanda. Quando questa gli venne offerta (o imposta), sapeva quale tassa di successione avrebbe dovuto pagare, cioè di quale «purga» avrebbe dovuto farsi strumento?

E infine vorrei che tu mi spiegassi una cosa, di cui non sono mai riuscito a capacitarmi. Come certamente ricorderai, il 3 novembre (1956, per i lettori) si sparse la notizia che i sovietici riconoscevano il fatto compiuto ed erano pronti a negoziare coi rappresentanti di Nagy, convocati nel quartiere di Csépel per definire le modalità del loro ritiro. Io e Matteo Matteotti (che può testimoniare) decidemmo di fare una corsa a Vienna per rifornirci del necessario (non avevamo nemmeno lo spazzolino da denti). Partimmo sul crepuscolo, e ci trovammo impigliati in una colonna di carri armati russi in rotta verso il confine. Lì uno di essi ci tagliò la strada e, puntandoci addosso le sue armi, ci fece cenno di tornare indietro. Rifacemmo a ritroso il percorso, punteggiato di blindati russi in sosta. Rientrati a Budapest alle quattro del mattino, svegliai lo studente che ci faceva da interprete, Sandor, perché corresse dal colonnello Maléter, uno dei plenipotenziari che per quella sera erano convocati a Csépel, perché gli riferisse ciò che avevo visto, cioè non l'abbandono, ma l'occupazione del territorio ungherese. Maléter mi mandò a dire che non mi preoccupassi: i sovietici si concentravano per andarsene. Quella sera sia lui che tutti gli altri delegati si erano appena seduti al tavolo della trattativa che vennero ammanettati e scomparvero.



Tu solo, che eri dei loro, puoi dirmelo: ma non avevate avuto nessun sospetto del colpo, di cui stavate per essere vittime? Lo hai detto, lo so, nel tuo libro. Ma vorrei che lo ripetessi per i miei lettori. ●

apici e soprattutto in arte culinaria, è la prima al mondo e questa dote ci viene universalmente riconosciuta. Perciò è nostro dovere salvaguardare i nostri prodotti e la nostra arte del buon cibo.

Giovanni Spadacino
Santa Margherita Ligure (Ge)

SENATO IN TV

Immagine desolante

In occasione della seduta al Senato per discutere le dimissioni del Presidente del Consiglio, la Rai ha ripreso i lavori. L'immagine è stata desolante: pur alla presenza di un argomento di estremo interesse e valore politico, l'aula era quasi deserta e i presenti impegnati a leggere il giornale o chiacchierare

Ostilio Reguzzelli
ostilior@tin.it

Scritta appena ieri

...sente non conosce i fatti. Ho avuto modo di constatar... in linea di principio nessuno crede alle ... sanno benissimo che Imre ...resse — ed è anche ...del p... lo ungherese, no? — ma non si conoscono i particolari, e io che giro per il paese, che parlo dappertutto quando ne ho la possibilità, vedo sempre che la gente è sorpresa quando racconto le cose in dettaglio, perché le conosce solo in generale. Questa per me è l'unica ragione di vita.

Da **Miklós Vásárhelyi** a Federigo Argentieri, 1987.
Tratto da «Verso la libertà», Rubbettino Editore

La sinistra, il cavaliere e il signor Rossi

di MASSIMO D'ALEMA

(segue dalla prima pagina)

E' VERO che il 16 aprile ha innescato un sommovimento politico. Il punto è che non si è trattato della conseguenza di un rivolgimento elettorale. I due termini assai non coincidono affatto mentre il voto ha confermato il trascinarsi di problemi e contraddizioni irrisolte, la persistenza di orientamenti elettorali e politici che, in particolare al Nord, appaiono quasi granitici.

Bastano poche cifre: dal 1994 ad oggi i voti ottenuti dal centrosinistra oscillano tra il 44,2 e il 46%. Quelli del Polo e della Lega sommati variano dal 50,7 al 52,9%. Rapporti di forza stabili con la sola eccezione delle elezioni europee dell'anno scorso dominate dall'imprevedibile performance della Lista Bonino.

Ricordare queste percentuali significa richiamare una verità, e cioè che l'alleanza delle forze riformiste in Italia ha rappresentato nel corso degli anni '90 una minoranza e non una maggioranza degli elettori. In questo senso è grave non riconoscere anche da parte mia l'errore compiuto nell'illudersi che la forza e la personalità di singoli candidati potesse rovesciare i rapporti di forza politici esistenti.

La vittoria del Polo alle regionali, dunque, nasce non già da uno spostamento di consensi in quella direzione ma dal ricomporsi della destra attraverso la ricostruzione di un accordo elettorale con la Lega. Anche per questo credo vada riconosciuta a Berlusconi una crescita della sua capacità di leadership accompagnata peraltro da un consolidamento di Forza Italia, del suo profilo politico, della sua centralità nella coalizione.

Polo e Lega nuovamente insieme, quindi, e cioè le forze sconfitte nel 1996 soprattutto perché si presentarono divise di fronte agli italiani. Lo ricordo perché alcune analisi finiscono col rimuovere i limiti delle circostanze che favorirono la nostra vittoria quattro anni fa. Vittoria «politica», come cercai di argomentare a Gargonza l'anno successivo in un seminario dedicato alle prospettive dell'Ulivo, frutto della maggiore coesione e capacità politica del centrosinistra ma non del consenso di una maggioranza assoluta degli elettori.

> L'alleanza delle forze riformiste in Italia ha rappresentato nel corso degli anni '90 una minoranza e non una maggioranza degli elettori

Se questa è la cornice di fondo allora è persino doveroso tornare a riflettere intorno a quella «maggioranza di destra» che si è formata in Italia negli anni del declino della cosiddetta prima Repubblica. E siccome i processi sociali e culturali in un grande paese vanno compresi e indagati nel medio e lungo periodo conviene ripensare agli elementi che fin dal 1994 hanno accompagnato la crisi del modello di Welfare su cui le forze del riformismo europeo avevano a lungo poggiato le proprie fortune elettorali. Sollevai questo nodo già all'epoca della prima vittoria di Berlusconi nel marzo di sei anni fa. E lo feci marcando in particolare l'impatto che andava assumendo l'erosione e l'isolamento del vecchio blocco sociale fondato in prevalenza sul lavoro maschile e dipendente. C'erano analogie evidenti con l'evoluzione in atto in altri grandi paesi sviluppati dove fenomeni sociali analoghi, nel corso degli anni '80, avevano portato al successo di politiche e alleanze di impronta liberista. Fenomeni che accentuavano la forbice e l'opposizione tra i gruppi sociali tradizionalmente rappresentati dalla sinistra e dal sindacato e sull'altro versante, verso la parte bassa della scala sociale le categorie dei nuovi esclusi, verso l'alto le figure professionali più qualificate.

Quella forbice, dunque, era riconoscibile fin da allora: pericolosa per molte ragioni, non ultima l'incrinarsi della coesione sociale. Così come era evidente la difficoltà della sinistra tradizionale ad intercettare quelle nuove esigenze. Gli analisti del voto ci spiegarono allora che la vera sofferenza elettorale del campo riformista andava cercata nel mondo giovanile, in una fascia diffusa di voto femminile, in quella enorme area della società costretta a convivere con una dimensione sempre più flessibile o addirittura precaria della propria condizione professionale, naturalmente, nella piccola e media impresa diffusa, nelle nuove professioni, nei ceti emergenti.

Erano segnali chiari della necessità di accompagnare ad un allargamento dell'alleanza riformista uno sforzo teso a recuperare un legame con quegli interlocutori così drammaticamente lontani da noi. Non a caso sottolineai la necessità che la sinistra facesse propria l'esigenza di una «rivoluzione liberale» quale condizione di una modernizzazione dell'economia e della società italiana.

Naturalmente oggi questa analisi da sola non basta soprattutto perché nel frattempo il centrosinistra ha vinto le elezioni e governato il paese per quasi un intera legislatura. Il problema di fondo, dunque, è che in questi anni, nonostante il risanamento della finanza pubblica e le riforme significative avviate in settori chiave, non siamo riusciti a penetrare in quell'area di consenso. Diciamo pure che abbiamo fatto cose positive e talvolta preziose ma senza che tutto questo si sia tradotto in una nuova capacità espansiva. Del resto, nelle condizioni date, a noi è toccato il compito di avviare un lavoro preliminare affrontando nodi e questioni non aggirabili o rinviabili a dopo. Dal risanamento all'ingresso nell'Euro, fino al legame irreversibile con l'Europa la nostra azione di governo ha dovuto sopportare il peso di scelte difficili quanto necessarie.

IL PUNTO è che un'azione di questo genere, con i traumi e le rotture che ha generato, non poteva che aprire una fase ancora più problematica nella vita del paese, delle imprese, delle forze sociali, poste di fronte a nuovi interrogativi ed incognite. Tramontata per sempre la stagione della spesa facile, dei rendimenti elevati sui titoli pubblici e delle svalutazioni periodiche la società italiana si è ritrovata orfana di tanta parte delle sue antiche sicurezze e protezioni e posta davanti a una sfida più aspra. Questa nuova condizione ci obbligava ad accelerare le innovazioni più coraggiose anche perché era l'unica via per migliorare il paese sulla sponda della nuova competitività, creando al tempo stesso una rete di sicurezze e protezioni sociali diverse.

Qui però, esattamente in questo passaggio, si è determinato uno smarrimento del centrosinistra. Un ritardo politico e culturale che non ha consentito di far valere tra e al traguardo dell'Europa e della moneta unica un nuovo disegno altrettanto ambizioso. Il passo successivo verso la riforma del sistema politico, delle istituzioni e verso una riforma sociale resa più urgente dagli obiettivi raggiunti, non ha trovato la forza di progredire e di affermarsi anche dal punto di vista simbolico.

La scelta di legare l'Italia all'Europa aveva rappresentato una missione chiara; si era riproposta con chiarezza, all'indomani di una stagione drammatica della vita politica, l'occasione per riaffermare il ruolo internazionale del paese. Quando la sfida si è trasferita sul terreno della riforma dello Stato, del rinnovamento delle istituzioni e del sistema politico, della società italiana con le sue regole e i suoi interessi, non siamo stati capaci di offrire un progetto riformista forte, visibile e condiviso. La trama del centrosinistra è sembrata slabbrarsi proprio quando più grande era il bisogno di un tasso maggiore di innovazione.

Tutto questo, naturalmente, non è avvenuto per caso. Hanno pesato nel centrosinistra — inutile negarlo — l'assenza di un progetto comune e il peso di remore conservatrici sul terreno della riforma istituzionale. Mentre sui temi sociali non siamo riusciti a trasformare il patto per il risanamento, la politica dei redditi e la concertazione — le armi vincenti nell'azione di governo del paese — in un nuovo patto per l'innovazione dentro il quale mettere in gioco certezze e rendite corporative di tutte le parti sociali, nessuna esclusa.

La mia opinione è che dobbiamo per forza ripartire da qui: da un progetto riformista per l'Italia capace di affrontare questi nodi. Il tempo a nostra disposizione non è molto. Ma questa urgenza può divenire lo stimolo giusto per uno scatto d'orgoglio e per una rinnovata fiducia verso le nostre possibilità.

Ripartire dal paese, dunque, e dalle nuove opportunità aperte: questa è la rotta da seguire e la motivazione che mi ha spinto a privilegiare, dopo l'esperienza di Palazzo Chigi, un lavoro di ricerca, di elaborazione e di «costruzione» di una moderna cultura riformista. Le idee però da sole non bastano; servono regole chiare e un quadro costituzionale che consenta a una maggioranza di governare senza l'assillo costante di una crisi incombente.

L'esito del referendum, da questo punto di vista, lascia immutati, e dunque irrisolti, i nodi di fondo che voleva risolvere. Stabilità dei governi, superamento della frammentazione, coesione delle maggioranze, il consolidarsi di una democrazia bipolare dell'alternanza: siamo tuttora immersi nel paradosso di una legge che a parole tutti contestano ma pochi mostrano di voler modificare davvero. In questo scorcio finale di legislatura dovrebbe essere interesse comune degli schieramenti apportare le modifiche necessarie ad evitare che tra poco meno di un anno per la terza volta di seguito chi vince le elezioni non possa poi governare.

E dunque necessario approfondire i margini e i contenuti di un accordo, anche in relazione a quelle limitate modifiche costituzionali che dovessero raccogliere il consenso necessario. La priorità rimane la difesa del bipolarismo, con i correttivi appropriati, come sola condizione perché l'Italia non compia un balzo all'indietro di oltre un decennio.

QUESTI, dunque, sono i problemi posti e non esistono scorciatoie possibili per il centrosinistra. Non vi sono «tatticismi» in grado di aggirare ostacoli che soltanto una piena coscienza politica dei nodi da affrontare può risolvere. Solo dentro questo contesto ha senso affrontare il capitolo della leadership della coalizione e della candidatura migliore alla guida del governo. Personalmente non muovo obiezioni o remore sul fatto che possa trattarsi di una personalità del Centro ma il vero problema è che la scelta che si farà fondi la propria legittimazione e su un progetto forte per il governo e la trasformazione dell'Italia. Un progetto in cui possa riconoscersi pienamente anche il mondo di cui la sinistra riformista è espressione. Questo significa che la coalizione nel suo insieme deve avere un'anima e indicare al paese la via di un destino comune.

> Il problema di fondo, è che nonostante il risanamento della finanza pubblica e le riforme significative non siamo riusciti a penetrare in quell'area di consenso

Nel corso di questi anni, grazie al centrosinistra e non certo per merito di altri, abbiamo rafforzato la consapevolezza che un destino comune degli italiani esiste. Non era un compito facile in una nazione con le nostre tradizioni. Ma nello stesso arco di tempo è cresciuta anche l'aspirazione individuale di molti ad un ruolo diverso e a una diversa collocazione nella società. Sono gli stessi rivolgimenti in corso a produrre — ed è un bene che ciò accada — nuovi obiettivi di vita e di realizzazione individuale.

Troppe volte noi siamo apparsi come coloro che avevano a cuore il destino dell'Italia mentre la destra si preoccupava dei problemi e delle aspirazioni del Signor Rossi. Di quello specifico Signor Rossi e di tanti altri come lui. Questo è stato un limite grave che oggi paghiamo. Ma è anche la conferma che la sfida — la vera sfida culturale per il centrosinistra — è costruire un progetto riformista in cui un destino comune possa convergere con molte speranze e ambizioni individuali.

In una certa misura è su questo piano che si misurerà il fondamento del nostro bipolarismo. Perché in una competizione bipolare si può vincere o perdere. Non deve esserci in questa alternanza nulla di drammatico o definitivo. Ma se il centrosinistra riscopre, coltiva e trasmette la propria anima — il valore di una coesione politica e culturale — allora il bipolarismo sopravvive anche ad una eventuale sconfitta. Altrimenti no. Perché senza un collante e una missione condivisa, le ragioni della divisione, della dispersione, dell'interesse parziale saranno sempre più forti di quelle dell'unità.

È un problema che dobbiamo affrontare perché dalla risposta che daremo a questo nodo dipenderà in larga misura il giudizio degli elettori su di noi.



Difendo Sonia signora di regime

di CURZIO MALTESE

(segue dalla prima pagina)

NELLA prima repubblica la televisione era il giocattolo di famiglia preferito dai boiardi di Stato, democristiani o craxiani che fossero. In questo, Berlusconi rappresenta un contrappasso. La novità stavolta è semmai il clamore e il livore mediatico che ha circondato il caso. Perché mai nel paese delle dinastie tele-politiche, dai Bernabei ai Craxi, di colpo si mena tanto scandalo per una semplice conferma dell'andazzo semi secolare? Viene quasi voglia di difenderli. Certo, non è facile. Ma dietro l'indignazione singolare, fra tante infamie conclamate, cova il sospetto che la colpa vera della coppia sia di rappresentare un potere recente e forse effimero. In Italia agli abusi di potere ci si ribella soltanto quando il potere è fragile. Poi ci si rassegna. Infine, ci si affeziona.

Raule e Tatò hanno trent'anni di differenza ma un punto in comune e particolare raro nell'establishment italico: vengono dal nulla. Sonia era una bella e sveglia ragazza di Maserà, provincia di Padova, partita nel giro delle modelle, approdata con un matrimonio nella famiglia Agnelli e sui rotocalchi, quindi sbarcata sul piccolo schermo, sogno unico e umiliante della borghesia nazionale, piccola, media e grande. Una parabola del Nord Est arrembante. Il suo programma Art'è, fra l'altro, non era affatto male. In un mondo come quello della televisione (ma vale per il cinema, il giornalismo o altro) che trabocca di raccomandati e figli o figlie di papà nemmeno belli e svegli, che sospirano tutti i giorni «in realtà sono un danneggiato» e volentieri li strangoleresti, perché gridare all'untore?

Quanto a Franco Tatò, si sa che faceva l'operaio, l'hanno licenziato per esubero di personale e ha deciso di passare dall'altra parte con la ferocia del convertito. A Milano si è fatto in anni di lavoro la fama di manager duro e puro, implacabile teorico del modello tedesco d'impresa, fino al dettaglio maniacale, come il taglio delle mazzette dei giornali ai collaboratori, l'obbligo di spegnere le luci e il divieto di usare i telefoni per avvisare casa di buttare la pasta. Al sole di Roma e di Capalbio, con un incarico pubblico, Kaiser Franz si è addolcito, è diventato più mondano, ludico e tollerante, soprattutto con se stesso. E' sempre paladino dell'etica protestante nel capitalismo, ma ben temperata, decappotabile e con terrazza a mare. Ma questi sono affari suoi. Affar nostro semmai è che Tatò governa da padrone un colosso pubblico da 100 mila miliardi che produce utili mostruosi facendo pagare agli italiani, singoli cittadini e imprese, le bollette più care d'Europa. E questo soltanto in virtù di un monopolio anacronistico, fuori dal mercato e dalle leggi comunitarie, oltre che contrario a qualsivoglia etica, più o meno capitalistica, più o meno protestante. Tatò dovrebbe chiarire come e perché, invece di abbassare le bollette, investe centinaia di miliardi in settori che nulla c'entrano con l'Enel, come i telefonini e la televisione, guarda caso. Poi che si goda la vita come e con chi gli pare, ci mancherebbe.

Ma conta l'immagine, le immagini. E allora non resta che prendere la copertina della coppia che ha segnato l'ultima estate di un potere e incollarla all'album di fine stagione. Qui, accanto ai ritagli della signora Dini, alla lista della cena da Vissani, alla foto dei tre uomini a mezzo sulla barca del presidente, alle istantanee delle feste capresi organizzate da qualche Bel Ami, alle copie degli organigrammi Rai. Mentre sulla vasca dell'acido prende forma l'immagine del Cavaliere bianco vestito che allena i suoi ministri al sole delle Bermuda.

> Ogni stagione del potere in Italia finisce in una Salò, in un tramonto cupo e grottesco

> La storia della povera ma bella che impalma il potente e scala la celebrità non è nuova

Il leader centrista rivendica i successi che hanno permesso al suo Partido Popular di ottenere la maggioranza assoluta nelle elezioni di marzo

«Europa federale? Meglio l'unione di Stati»

Il premier di Madrid Aznar: «La Commissione va rafforzata e anche l'euro va sostenuto»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MADRID — Dopo il trionfo elettorale del 12 marzo José María Aznar è cambiato. Quando vuole continua a essere maestro di silenzio, ma sempre più spesso quest'uomo serio, disciplinato, concentrato mostra un'immagine di sé che era conosciuta soltanto alla sua famiglia e ai suoi intimi amici. È rilassato, sorridente, perfino ottimista. Portare il suo Partido Popular alla conquista del centro politico gli ha dato la maggioranza assoluta e la convinzione di essere finalmente compreso. Il capo del governo ha concesso un'intervista nel palazzo della Moncloa a un numero molto ristretto di giornali stranieri (per l'Italia il *Corriere della Sera*). Per la Spagna è un momento magico, ai successi economici che tutti riconoscono, alla tranquillità che caratterizza i governi di tutta Europa, si aggiungono i successi sportivi, in particolare quelli alcuni Paesi.

> «La pace nei Paesi Baschi è uno degli obiettivi fondamentali di questa legislatura. Ma il cammino sarà lungo»

Signor Aznar, di recente il *Corriere*, in un suo editoriale, ha scritto che i successi sportivi della Spagna possono considerarsi lo specchio di una società che va bene, piena di vigore e di ottimismo. Non sono casuali. E' d'accordo?

«Certamente. Abbiamo superato la fase della crisi. Nel passato c'era il grande Real di Di Stefano oppure un grande tennista. Ora abbiamo tante squadre e tanti campioni in ogni disciplina. Prima c'era un Santana, ora i tennisti che possono vincere tornei internazionali sono 10 o 15. Nel Paese esiste fiducia, entusiasmo, e ciò si riflette in ogni settore della vita sociale. Non credo di sbagliarmi affermando che la Spagna oggi è il Paese [illegible] di questa vitalità».

Questi sentimenti positivi nella popolazione sono alla base del trionfo del suo governo alle elezioni democratiche del suo partito, è stato superiore anche alle sue previsioni?

«Sì. Mi aspettavo di vincere, non con queste dimensioni. Al voto gli spagnoli hanno dato prova di maturità, superando vecchi pregiudizi e rancori. Non guardano al passato, ma al futuro. Di memoria non pragmatismo, sanno ciò che vogliono, giudicando un governo per quello che fa e non per ritratti di scenari. In un certo modo il 12 marzo è culmine della transizione democratica con la decisione collettiva di non basare più la politica spagnola sui pregiudizi. La vecchia politica è morta e per chi voleva creare realtà artificiali di confronto la lezione delle urne è stata molto dura. Il Paese ha scelto per il futuro un progetto nazionale serio, la tranquillità politica. Quattro anni fa una parte della società spagnola nutriva preoccupazioni nei nostri confronti. Con una politica di dialogo, moderata e centrista le preoccupazioni sono superate e quando hanno dovuto scegliere hanno preferito un governo con maggioranza».



LEADER POPOLARE José María Aznar, 47 anni, avvocato, è sposato con Ana Botella, dalla quale ha avuto tre figli. E' alla guida del governo di Madrid dal 1996

Quali sono gli obiettivi per l'attuale legislatura?

«La pace nei Paesi Baschi, il processo di consolidamento della modernizzazione economica e sociale del Paese attraverso la crescita per altri quattro anni, ampliare il ruolo internazionale della Spagna. Il contenimento della spesa pubblica e della pressione fiscale è di crescita anche in Europa. La Spagna ha una crescita ben sopra il 4%, cresce posti di lavoro (quasi 700mila da maggio a maggio) a un ritmo superiore a quello della media europea, le aspettative crescono come gli investimenti e l'occupazione. L'unica preoccupazione è l'inflazione a causa della crescita dei costi del petrolio e delle materie prime. Ma crediamo di poter rimediare».

La pace nei Paesi Baschi è un grande obiettivo. Il sangue è ripreso a scorrere dopo la fine della tregua e una soluzione pacifica sembra molto lontana. Lei ha chiesto elezioni anticipate. Crede che cambierebbe qualcosa?

L'INTERVISTA

PROTAGONISTI DELLA POLITICA

«Il problema fondamentale è il terrorismo e il nostro obiettivo numero uno è farla finita con la violenza rispettando lo Stato di diritto. L'attuale governo basco è totalmente nell'azione e nell'atteggiamento da Ibarretxe, partito nazionalista basco, ndr), e divide la [illegible] Herri Batasuna, partito nazionalista basco, ndr), e divide la [illegible] del separatismo armato, ndr). E così, piaccia o no, [illegible] perché una situazione come quella nei Paesi Baschi non esiste in nessuna parte dell'Europa occidentale. Il cammino verso la pace non è facile, sarà lungo. Le elezioni anticipate sono un primo passo credibile».

Il ministro degli Esteri tedesco Fischer ha detto che in futuro l'Europa dovrà essere un'Europa federale. Che ne pensa?

«L'intervento del ministro è senza dubbio interessante. Il dibattito è aperto, ma ora dobbiamo concentrarci su altri problemi senza dimenticare che l'Europa è unione di Stati e che essere unione di Stati [illegible] è [illegible] bene. Il problema da risolvere a breve e a medio termine è la necessità di una Commissione forte, più forte dell'attuale, mantenendo l'equilibrio istituzionale preciso la storia della Ue è una storia di equilibri che si sono mantenuti e di rafforzamento nella cooperazione. Le mie proposte avanzate al vertice di Lisbona vanno in questo senso».

> «Siamo vicini a una fase di fiducia ed entusiasmo in ogni settore della vita sociale: dall'economia allo sport»

La preoccupa la perdita di valore dell'euro rispetto al dollaro?

«Sì. Io non sono fra coloro che si lamentano [illegible] gioia perché [illegible] debole le avvantaggia le nostre esportazioni. Io sono per un euro forte e sono convinto che sia un errore portare su una moneta debole. La ricetta giusta è un euro forte e incentivare il processo di liberalizzazione».

Come si arriva all'euro forte?

«Partiamo dalla considerazione che la crisi della moneta può essere transitoria, legata alla [illegible] economia statunitense. Il dollaro oggi è più attraente. Ma l'Europa è capace di attuare una politica economica corretta e di creare numerosi posti di lavoro i mercati finanziari ne prenderanno nota e la moneta si rafforzerà. Importante, e non mi stanco di ripetermi, è accelerare le liberalizzazioni, le riforme e migliorare la concorrenza. Come capacità di creare posti di lavoro l'economia spagnola è a disposizione anche se vogliamo migliorare alcuni aspetti. Ad esempio, nella corrente legislatura ci siamo imposti di ridurre la percentuale di contratti a termine (attualmente circa un terzo del totale, ndr) e di incoraggiare i contratti stabili a tempo parziale. Questi ultimi non hanno ancora dato quello che potevano dare».

Come vede la presenza della Lega di Bossi al governo in Italia nel caso di vittoria del centrodestra alle prossime elezioni politiche? Anche se la Lega sembra avere messo in soffitta il separatismo, accentuando il federalismo, nell'Europa suscita una certa preoccupazione. Il Consiglio d'Europa, solitamente ben informato, sostiene che il presidente Cairat è preoccupato. Condivide?

«Non conosco il programma della Lega e quindi non posso esprimermi. Posso dire che [illegible] come il separatismo nell'Europa di oggi [illegible]**

Visti da vicino



SANTANA «Prima c'era un Manuel Santana (nella foto), ora i tennisti che possono vincere tornei internazionali sono 10 o 15. Nel Paese esiste fiducia, entusiasmo, e ciò si riflette in ogni settore della vita sociale. Non credo di sbagliarmi affermando che la Spagna oggi è il Paese [illegible] di questa vitalità»



IL RE [illegible] «Nel passato c'era il grande Real di Di Stefano oppure un grande tennista. Ora abbiamo tante squadre e tanti campioni in ogni disciplina»



IL FEDERALISMO DI FISCHER «Il ministro degli Esteri tedesco ha detto che in futuro l'Europa dovrà essere un'Europa federale. Che ne pensa?»



LA COMMISSIONE «Le mie proposte avanzate al vertice di Lisbona vanno in questo senso»

MESSAGGIO ELETTORALE

21 MAGGIO 2000

Referendum elettorale per il maggioritario

(scheda rossa)

Andrò a votare e voterò Sì

Dario Antiseri

Dario Antiseri
Il sistema elettorale maggioritario non è certamente un dogma incontrovertibile. Tuttavia, l'esperienza dei decenni passati offre buone ragioni per sostenere che esso, nell'attuale situazione politica, è preferibile al sistema proporzionale. E' Karl Popper a ricordarci che è "una teoria ingenua e che non regge ad una riflessione appena più approfondita quella stando alla quale dall'idea di democrazia debba venire logicamente dedotta la superiorità morale del sistema proporzionale."

Antonio Baldassarre

Antonio Baldassarre
Vado a votare e voterò sì al referendum elettorale con la speranza che solo un sì può indurre il Parlamento a fare una seria legge elettorale che dia stabilità ai governi ed eviti la frammentazione delle maggioranze.

Vincenzo Caianiello

Vincenzo Caianiello
E' sotto gli occhi di tutti che quando nel referendum del 1993 si è, una travolgente indicazione del corpo elettorale per il maggioritario, il parlamento capovolse i risultati approvando un sistema assolutamente ibrido che è la causa della attuale instabilità, mentre le istituzioni rappresentative, per riconoscendo l'autorità del maggioritario, dimostrano di non essere in grado di cambiarlo. E' perciò interesse di tutti di recarsi a votare per riavviare il sistema democratico attraverso un referendum che, se approvato, darà luogo ad una legge elettorale molto simile a quella per l'elezione del senato della cui buona riuscita, anche calcolo che sono contrari ai quesiti referendari, ha mai dubitato.

Vittorio Foa

Vittorio Foa
Voto per l'abolizione della quota proporzionale perché i cittadini hanno diritto di avere governi corrispondenti alle loro idee, senza i veti incrociati di partiti privi di seguito. E' sbagliato l'invito a non votare. E' un disimpegno con un rischio di disimpegno della società civile.

Ernesto Galli della Loggia

Ernesto Galli della Loggia
Vota sì per una lontanissima speranza che il referendum elettorale. La sua vittoria sarà sicura, però: un sistema come quello italiano attuale - per tre quarti maggioritario, per un quarto proporzionale - si è dimostrato pessimo. Lo si può cambiare votando sì proporzionale o trasformandolo in un maggioritario al cento per cento. Penso che converga battere questa seconda strada.

Antonio Martino

Antonio Martino
Andrò a votare, e voterò sì, perché in un Paese libero siamo noi, il popolo, ad avere un governo, non il contrario, siamo noi i titolari della sovranità, non loro. Quanti ci invitano a non votare dovrebbero, per coerenza, proporre al secondo comma dell'articolo 1 della Costituzione una modifica che suoni così: "La sovranità appartiene al popolo a condizione che non la eserciti mai".

Angelo Panebianco

Angelo Panebianco
Tra le molte ragioni che consigliano di non votare al metodo proporzionale ma, si concorso, di completare la transizione, iniziata finalmente, con una brutta legge nel '93, verso una compiuta "democrazia maggioritaria", ce n'è una che emerge dalla schiacciante maggioranza delle ricerche comparate più recenti sul "rendimento" delle democrazie: le democrazie maggioritarie, sia quando sono governate dalla destra sia quando lo sono dalla sinistra, hanno una superiore capacità di mettere sotto controllo la spesa pubblica. Contengono meglio l'inflazione. Hanno tassi di sviluppo più elevati. Hanno tassi di disoccupazione costantemente più contenuti.

Sergio Romano

Sergio Romano
Sulla legge elettorale che emergerebbe dal sì ho molti dubbi e voto con una certa angoscia. Ma voterò sì perché ritengo che sia l'unica soluzione possibile.

Giorgio Fossa e Antonio D'Amato
Rispetto agli altri grandi Paesi industriali, l'Italia soffre di un grave problema di instabilità politica. Il referendum elettorale apre la strada ad una riforma che riconosca ai governi di operare nell'arco di un'intera legislatura.

Annuncio a cura del Comitato promotore del referendum antiproporzionale
Via Bellaria, 100
00186 Roma
tel. 06 69 02 36
06 679 43 65
www.referendum.it
www.referendum2000.it

Disse il politologo leninista: «T'odio, quorum!»

BRUNO GRAVAGNUOLO

Lo scrittoio ritocco

Le profiche referendarie. L'attivista all'incismani del flop - scontano la lamentato dei referendari scorbutici. «Vincono le tribù», «Vince il potere», «Vince l'antipolitica» e via sciamentando infaticabile. No, cari signori. Sconfitti siete voi. La vostra arroganza contro i fatti. Velleitaria, contro il «factum brutum» di un già fallito referendum. Che - almeno alla vigilia - coniugava prudenza. Ivo velleitaria contro il «factum brutum» di uno schieramento che, almeno sulla carta, raccoglieva il quorum. Velleitaria allora - e parliamo alla vigilia - contro il factum che il referendum divideva assai di più la coalizione, già di per se divisa. E quale ne fosse il giustificato. Detto e fatto. E ora sono dolori, per ricordare. Ma c'è dell'altro. E lo «scrittoio» dice a Ezio Mauro, autore su «Repubblica» di una battaglia unita contro Berlusconi. Questo, vorremmo dirgli: non vince affatto «l'anti-politica», come lui scrive. Vince al contrario la politica di una destra che sa riorganizzare la sua «politica». Su partiti, identità, alleanze, interessi. Oltre il discorso sugli Atti. E vince la destra contro «l'antipolitica» di chi sinistra ritornista. Cocciutamente lesa in cui è un «partito trasversale». Foriero di divisioni. No, dire direttore, e post-politici del centro-sinistra. Ci vuole una politica, per fare le ricette elettorali. Una strategia. Ci vogliamo partiti. E alzature tese a un «fine», sennò, vince la destra. Anzi stravince. E la riforma la faranno loro...

Partiti non vale una Messa. No, non vale più niente a sinistra. Nemmeno un po'. Prima ha telefonato a D'Alema l'Ultra-Super, poi le «cessioni di sovranità», poi a Veltroni lo scioglimento dei Ds. Poi ai riposini il giustamento referendario «amarezza cattivi». Poi ha maltrattato l'Unità, rea d'aver scritto della rissa con Di Pietro «Stati al potere esatto». Oggi infine Parisi, intervista a Castagnetti: «Avvertimento». Ma basta D'Antoni!». «Aho, ma chi sei - diceva Pajetta - Cattolì» basta, Professore. Cambi musica. Senza contraddizioni - trattenere - sinistra, si va a picco. Non le è bastata la lezione? Ma forse è meglio che torni al Catturen...

T'odio quorum profano. E c'è chi accusa anzi, con il quorum da abolire. Gianfranco Pasquino. All'indomani del crac. Ma non capisce, l'amico professore, che il quorum è la garanzia di chi un «certo quesito» lo sfiata? Quesito proposto da una minoranza? E non capisce che stavolta - anche senza quorum - l'avrebbero spuntata i «no», magari di poco? Che senso ha irritare gli astenuti che han scritto - e non ci piove - l'astensione? Vuoi per caso purgarli? Un po'come ha fatto Berlusca, quando straparlava di «obbligo civico» nel voto al referendum? Balle! Nessun «obbligo civico». Il referendum è una chance di democrazia diretta. Spendibile o meno. Sempre la democrazia diretta diventa obbligatoria. E voi altri politologi liberal, dei leader leninisti...

Cultur@

SOCIETÀ · SCIENZA · SPETTACOLI

L'APPUNTO

Gli storici Pons e Gualtieri: dopo il '68 riavvicinamento ai sovietici, come voleva Amendola

GABRIELLA MECUCCI



Enrico Berlinguer in delegazione a Mosca. Sotto, Giorgio Amendola

Il Pci scelse la Nato E Mosca era d'accordo

Ricordate la celebre intervista di Enrico Berlinguer con cui si accettava la permanenza dell'Italia nel patto Atlantico? Quella - per intendersi - apparsa nel 1976 sul «Corriere della Sera» in cui si parlava dell'«ombrello» protettivo della Nato? Ebbene, non solo non urtò i sovietici, ma li trovò d'accordo. Non fu una sorta di *strappo*, anzi avvenne al culmine della ricostruzione post '68 (anno della con-

nelle questioni dell'eurocomunismo e della terza via, sia in quelle della politica internazionale, incluso il dialogo con i comunisti cinesi) e quello italiano teso nella difesa delle proprie posizioni, ma attento a evitare il precipitare della situazione. In questo clima, con

UN APPELLO DA BOLOGNA

Rom: se il «ghetto» è un bel villaggio

STEFANIA CHINZARI

Sono una presenza scomoda, ingombrante, nelle periferie malviste da tutti, bersagliate dal pregiudizio che li vuole per sempre «zingari» e «stranieri». Degli zingari (l'Onu ne stima in Italia diecimila, ne 60 campi ufficiali) la gente parla praticamente sempre male e i giornali [illegible] quando non [illegible] rubare, uno [illegible] di quegli [illegible] altri] assassini, e quando [illegible] amministrazione comunale [illegible] provvedimenti ad effetto, l'ultimo, qualche tempo fa, quello del sindaco di Rimini, allontanatevi dal campo e vi diamo una mattina di milioni. Iniziative subito bollate come «[illegible] de «fatti più in là», balenate con [illegible] non aver avuto alcun seguito.

E invece [illegible], per me, ha avuto l'[illegible] di una [illegible] [illegible], diversi e

McArthur, a confronto e costruire non per conti, un villaggio, «il progetto approvato dalla precedente giunta - precisa Lidia Goffredi, [illegible] assessori ai servizi sociali della [illegible] e una consigliera comunale - [illegible] quello di tre piccoli villaggi, in grado di accogliere 150-180 persone, [illegible] case basse attorno a una corte, [illegible] per [illegible] [illegible] [illegible]

Diario

Il Regime e gli intellettuali «in bilico»

Qualcuno ha detto a ragione, che la storia è, sempre, delegittimazione del passato vissuto. Certo, il compito della storia comunque - dovrebbe consistere - in una ricostruzione possibilmente esaustiva e completa. Dopo la discussione sul ruolo svolto da Ignazio Silone (discussione esplosa grazie al lavoro di due storici) e dopo la puntuale ricostruzione (niente affatto faziosa) dell'antifascismo torinese, arriva per il Mulino (ma qualche giorno in libreria), sul rapporto cattolici, comunisti, fascismo e cultura, il libro di Ruth Ben-Ghiat - La cultura fascista - nel quale viene dato conto di come i fascisti vivacchiarono un meccanismo finalizzato a contenere il dissenso ed attirare gli artisti in una rete di rapporti di collaborazione con il Regime. Mussolini, però, non indicò mai, esplicitamente, quali dovessero essere i temi e gli stili che avrebbero meglio rappresentato il fascismo.

Strategia astuta? Sicuramente, incoraggiò gli intellettuali di diverse tendenze a competere per il riconoscimento e la legittimazione da parte del governo e permise a quanti non si identificavano apertamente col fascismo di partecipare con una sorta di collateralismo alle iniziative pubbliche del regime. Non a caso il numero di intellettuali che emigrarono dall'Italia fascista fu assai più limitato degli intellettuali tedeschi: anzi, molti, dopo aver lasciato il paese, decisero di rientrarvi. Lo studio di Ben-Ghiat è dedicato proprio a questo. Salvo alcuni casi di intellettuali dichiaratamente antifascisti, moltissimi trovarono nel regime il modo di sopravvivere pur senza esprimere un grande e esplicito consenso. Tra i tanti esempi di intellettuali «in bilico», il caso di Alberto Moravia. La denuncia della moralità borghese negli «Indifferenti» (1929) classificò il romanzo come un'opera antifascista, ignorando però - sostiene Ruth Ben-Ghiat - le affinità del libro con le cause dell'avanguardia letteraria fascista a cui Moravia fu associato. Una rendita fece sì che Moravia non fosse obbligato a pubblicare le sue opere o ad accettare i sussidi elargiti dalle istituzioni del meccanismo di stato. I legami famigliari lo posero a diretto contatto sia con circoli fascisti sia con ambienti antifascisti, anche se per sua stessa ammissione non sottoscrisse né l'uno né l'altro credo. Un sussidio materno era un genere fascista di primo piano, mentre i suoi cugini Carlo e Nello Rosselli, appartenevano al gruppo di opposizione Giustizia e Libertà. Moravia diventò un ospite regolare della Suffatti (amante del Duce), di Ciano e di altri dignitari fascisti. Alla luce di queste affiliazioni, Moravia nel '28 scelse di collaborare con le riviste giovanili militanti «Ibis» e «Intemperante». Gli «Indifferenti» presi forma in queste riviste e del resto il libro fu pubblicato da Alpes, una casa editrice di proprietà del fratello di Mussolini.

In definitiva, la cultura svolse un ruolo centrale nei progetti di «bonifica» culturale e di espansione internazionale. Ma gli stessi intellettuali si servirono della situazione: il futuro responsabile del Pci Mario Alicata cominciò a lavorare come organizzatore culturale (stando attento a dirigere una rivista sponsorizzata dal Ministero della Cultura Popolare).

Cultur@

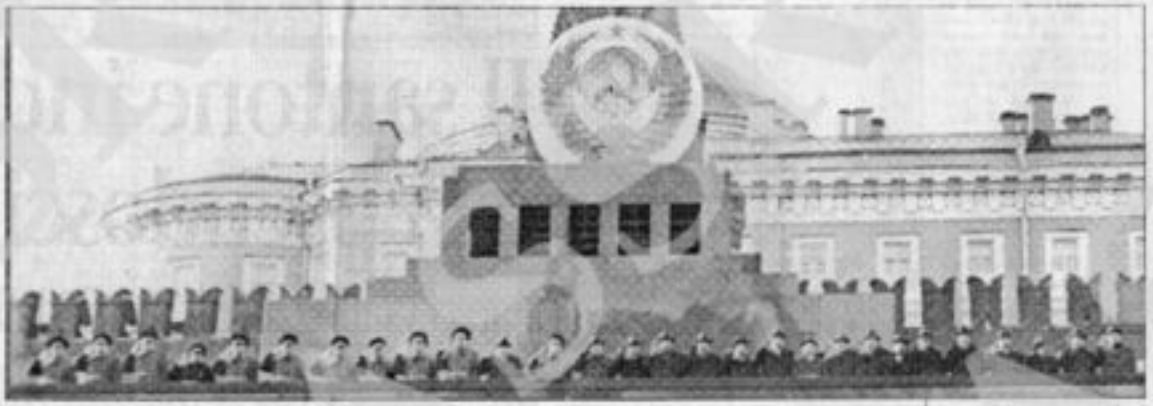
SOCIETÀ | SCIENZA | SPETTACOLI

IL «CASO NATO»

Berlinguer tra archivi e tesi politiche

ALBERTO LEISS

È possibile, a dieci anni dalla sua fine, affrontare la vicenda del Pci - dentro quella dell'Italia e del lungo dopoguerra internazionale - con obiettività e «distacco» storico? Il convegno promosso dalla fondazione «Istituto Gramsci» e chiuso ieri a Roma ora dato pensato con l'ambizione di poter affermare prima di tutto questa possibilità metodologica - indicata da Giuseppe Vacca in un'intervista alla «Repubblica» - anche mettendo in campo un gruppo di studiosi giovani, e sostanzialmente [illegible] tutti, e raccontare un'articolazione di posizioni [illegible] Il capo dell'ufficio studi Jean Paumelle che si infuria, litiga che invita alla calma col rischio di scatenare risse il Pci. Fonde che coincidono con il racconto fatto di «Unità». Al «Gianni Cervetti sul suo successivo difficile colloquio con Pintonnaire. Ma anche, per altri versi, con le tesi degli storici del movimento. Le prove «d'archivio» dell'accordo di Mosca additate da Pons e Guiberti, in realtà sono prove di segno opposto. Non mediano posizioni «filo» [illegible] e «filo» [illegible]



STORIA ■ IL CONVEGNO DEL «GRAMSCI»: COMUNISTI TRA AUTONOMIA E TRADIZIONE

Da'immagine del Cremlino e, sotto,

Italia». Ottiene ai comunisti, e sottolinea sulle virtù del capitalismo italiano. Il tortuoso e impossibile negare che l'azione del Pci, nel so-